

IL PARADOSSO DELLE BANDIERE E LA LIBERTÀ DI INDIGNAZIONE

Mercoledì 26 Agosto 2026 Milano © RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera di Giangiacomo Schiavi

Caro Schiavi,

sono tornato dopo mesi nell'Istituto dei tumori dove per vent'anni ho diretto il reparto di chirurgia endoscopica. Fuori, all'ingresso ho trovato bandiere da lotta sindacale e mi sorprende questo biglietto da visita nel glorioso istituto dove è nata l'oncologia italiana. Cosa significano quelle bandiere in pieno agosto davanti a un luogo di ricerca e di cura?
Pasquale Spinelli

Caro Spinelli,

quelle bandiere che sventolano ancora davanti all'Istituto dei tumori sono la spia di un disagio sindacale, ma per me sono diventate qualcosa d'altro. Sono un caso che riguarda questa rubrica, le relazioni sindacali, la libertà di parola, il civile dissenso. Dietro quelle bandiere c'è una lettera al Corriere e una storia che non avrei mai voluto scrivere, perché appartiene più al teatro dell'assurdo di Ionesco che al lavoro e alla dignità delle persone. Dietro a quelle bandiere c'è anche un avvertimento al giornalista che ha finito per colpire il lavoro di sua moglie, medico responsabile della struttura di laser terapia e dei carcinomi della cute dell'Istituto, riferimento nazionale per le neurofibromatosi: nove mesi dopo la lettera al Corriere la sua struttura è stata soppressa. Decisione irrevocabile della direttrice generale. Motivata da gravi inadempienze? Non sembra. Collegata alla mia risposta in queste pagine? Possibile.

La vertenza delle bandiere, caro Spinelli, non è solo cronaca: è diventata un imbarazzante caso personale in cui si può leggere il paradosso di un servizio sanitario pubblico e di una dirigenza che cancella una struttura utile e apprezzata del servizio sanitario pubblico. «L'ospedale non è una fabbrica», mi aveva scritto la signora Roberta Gussoni nel settembre scorso, segnalando lo stesso suo fastidio per quelle bandiere. Ha ragione, le avevo risposto, quelle bandiere rosse non si addicono a un luogo di cura e non sono un bel messaggio per i malati e per chi li deve accompagnare in un istituto simbolo della lotta al cancro e della ricerca: un orgoglio per Milano e per il Paese. Il giorno dopo Antonio Condorelli, sindacalista onesto e perbene, uno di quelli che le bandiere le hanno issate, ha scritto al Corriere. La lettrice ha ragione, ha ammesso, ma le nostre bandiere «sono l'espressione di un dissenso sulla deludente gestione della direttrice generale alle prese con un Istituto precipitato in una situazione di grave declino». Toccava alla direttrice replicare. Poteva rispondere, spiegare, difendersi. Invece lei ha convocato la moglie del giornalista. Era in sala operatoria. Si è presentata all'oscuro di tutto. È stata accolta da una furia urlante. «Io lo denuncio... Io lo querelo per diffamazione...». Presa alla sprovvista, ha domandato: «Ma che cosa è successo?». Sulle prime ha pensato a una reazione fuori controllo, a un momento difficile da gestire con i sindacati. «Se vuole dire qualcosa lo chiami», ha provato a rispondere. Ma la direttrice sembrava proprio prendersela con lei: «Io con questo non parlo...».

È difficile spiegare il senso di disagio davanti a un comportamento che non ha niente di civile. È sbagliato. Stonato. Ingiusto.

Forse avrei dovuto scrivere subito di questo: non si deve restare zitti quando si supera il limite della decenza e anche della deontologia. Di ciò che scriviamo siamo solo noi i responsabili: se ho fatto arrabbiare la direttrice generale dell'Istituto dei tumori, se la deve prendere con me. Solo con me. Ma non ho scritto. Per evitare una inutile polemica. E per non mettere in mezzo il mio giornale. Non potevo immaginare che questo sarebbe stato il preludio di un machiavellico disegno finito in Istituto dopo uno stillicidio di incontri rimandati, di firme non concesse, di inspiegabili ritardi e di mancati ricevimenti... Il 4

maggio la struttura diretta per vent'anni da mia moglie è stata soppressa. Cancellata. Fine. Stop. Inutili le proteste dell'associazione neurofibromatosi, ignorato il budget in attivo, le oltre 5 mila prestazioni chirurgiche per i pazienti, una pagina del Sole 24 Ore che la riconosce come eccellenza. La struttura è abolita a prescindere da ogni valutazione.

Così ha deciso la direttrice arrivata in istituto poco più di un anno fa.

Nei gialli due indizi non sono una prova, sono una coincidenza. Ma questo non è un giallo. È uno spaccato del potere di comando quando non esistono corpi intermedi, campi di forza ai quali fare riferimento. Non ci sono difese: il più forte vince. I giornali sono l'ultima Thule. La trincea del cittadino. Ma i giornali sono cauti. Il caso non fa notizia.

E la Regione? Potrebbe non approvare la soppressione di un servizio di pubblica utilità che funziona ed è apprezzato dai pazienti. Ma la Regione si benda gli occhi e approva.

E l'assessore Bertolaso, che si dichiara difensore del servizio sanitario pubblico, della professionalità e dei diritti dei pazienti? Su questo la pensiamo allo stesso modo, ma non smentisce la direttrice: l'ha scelta lui. Intanto quel che accade all'Istituto dei tumori va oltre le bandiere e diventa materia di cronaca: scambio di vetrini con conseguenze gravi su due pazienti trattati con le terapie sbagliate, confusione organizzativa, polemiche sui concorsi, rapporti tesi con i sindacati, richieste di dimissioni, lettere aperte alla Commissione sanità della Regione e ai direttori dei giornali. Un clima shakespeariano.

Le bandiere oggi ci sono ancora e interrogano il mio lavoro: non tanto per aver contestato la scelta dei sindacati, ma per aver dato loro una voce. Mi dicono di non scrivere, potrebbe sembrare inopportuno. Ma è normale intimidire un giornalista colpendo la moglie? Scrivo tutto questo con imbarazzo, ma vedo anche una pericolosa disillusione per chi crede nel servizio sanitario pubblico: se la professionalità di un medico, l'etica, l'umanità, il rispetto per i pazienti, non contano niente, che cosa conta allora?

L'ho tirata lunga, caro Spinelli, ma quelle bandiere in via Venezian dicono tante cose insieme. E se la politica ha le sue regole, la libertà di stampa ha le sue: è prevista l'indignazione. Per questo scrivo.